

Quando la Terra fu libera di muoversi

Solo nel 1822 il moto del nostro pianeta non fu più considerato un'eresia. L'incidente che portò a riconoscere il sistema copernicano fu provocato da un libro di Giuseppe Settele: a questo oscuro personaggio dedicò uno studio l'astronomo Paolo Maffei, scopritore di due galassie e autore di "Al di là della Luna". Nel 1835, senza clamore, il "Dialogo dei massimi sistemi" scomparve dall'Indice dei libri proibiti. Il "caso Galileo" fino a papa Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Piero Bianucci

Il 20 ottobre 2013 a Foligno Cesare Barbieri dell'Università di Padova e Mario Di Sora, presidente dell'Unione Astrofili Italiani, hanno rievocato un evento che cambiò la divulgazione dell'astronomia in Italia: la pubblicazione di "Al di là della Luna" di Paolo Maffei. Sono passati quarant'anni. All'epoca Maffei – nato ad Arezzo nel 1926 e scomparso nel 2009, direttore dell'Osservatorio di Catania, professore di astrofisica a Roma e Perugia – era già famoso per la scoperta di due galassie visibili soltanto nell'infrarosso. Dopo quel libro, pubblicato nella Biblioteca della Enciclopedia Scientifica e Tecnica di Mondadori diretta dal lungimirante e benemerito Edgardo Macorini, diventò popolarissimo tra gli astrofili italiani. Seguirono altri titoli di successo: "I mostri del cielo", "La cometa di Halley", "L'universo nel tempo". Ben presto Palo Maffei si affermò anche all'estero: ancora oggi è uno dei pochi nostri autori di divulgazione scientifica che siano stati tradotti negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

"Al di là della Luna" rimane il libro più famoso di Paolo Maffei. Il meno noto è l'ultimo che scrisse: "Giuseppe Settele, il suo diario e la questione galileiana", pubblicato nel luglio 1987 dalle Edizioni dell'Arquata di Foligno. Non è un libro rivolto al grande pubblico: racconta una vicenda di storia dell'astronomia che attiene più alla ricerca accademica che alla divulgazione. Maffei stesso considerava questo lavoro come propedeutico a un testo più approfondito che avrebbe dovuto contenere altri saggi e documenti su Giuseppe Settele.

Già: parafrasando il Don Abbondio di Manzoni a proposito di Carneade, Giuseppe Settele, chi era costui?

Vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento, Settele fu matematico, astronomo e archeologo, ma nessuno lo ricorderebbe se non avesse subito l'ultima censura della chiesa di Roma contro il moto della Terra, in conformità con la sentenza di condanna subita da Galileo Galilei nel 1633.

Molti si sorprenderanno, ma soltanto nel novembre 1822 la chiesa cattolica accettò ufficialmente l'affermazione che il nostro pianeta ruota su se stesso e orbita intorno al Sole, e un testo universitario di Giuseppe Settele fu all'origine della storica svolta. Dopodiché il "caso Galileo" sembrò chiuso, almeno fino a quando Giovanni Paolo II

non volle riaprirne l'esame, questa volta con l'intento di riparare un errore della Chiesa e di riabilitare lo scienziato pisano, intento che, come vedremo, non è pienamente raggiunto neppure oggi.

Per primo Paolo Maffei ha esaminato tutti i documenti della vicenda Settele, e in particolare il diario che questi ci ha lasciato: due quaderni per un totale di 1304 pagine manoscritte. Uno scartafaccio così gremito di annotazioni trascurabili ed eventi significativi che Maffei, per orientarsi, ha sentito la necessità di compilare una lista degli "Argomenti principali".

Qualche parte del Diario era stata consultata da Antonio Favaro (1847-1922) nell'ambito del suo lavoro di curatore dell'edizione nazionale delle Opere di Galileo. Poi ne incominciò un esame sistematico lo storico dell'astronomia Pio Emanuelli, ma nel 1946 la morte interruppe sul nascere il suo lavoro. Nella sua ricognizione Maffei è quindi ripartito dal Diario, da un altro testo semisconosciuto, "Di Copernico e Galileo" di padre Maurizio Benedetto Olivieri, scritto nel 1820 ma pubblicato postumo nel 1872, e da un opuscolo anonimo pubblicato dal Maestro del Sacro Palazzo. Nel libro di Maffei troviamo, oltre alla biografia di Giuseppe Settele e alla ricostruzione della censura da lui subita, il Diario (integrale dal 3 gennaio 1810 al 26 gennaio 1821 e limitatamente ai passi riguardanti la questione galileiana per la parte restante, fino al 23 luglio 1833) e il saggio di padre Olivieri in riproduzione anastatica.

Giuseppe Settele discendeva da una famiglia tedesca ma nacque a Roma il 30 dicembre 1770. Il padre, Xaver, fornaio, si era trasferito a Roma dalla Baviera per aprirvi una panetteria. Da bambino Giuseppe lavorò anche lui al forno, ma si sentiva attratto dagli studi scientifici. Poiché la famiglia non aveva mezzi per dargli scuole di grado elevato, per realizzare il suo desiderio si avviò alla vita religiosa, pur non sentendo la vocazione. Esitò a lungo prima di "prendere messa", soprattutto perché gli pesava la prospettiva del celibato, ma alla fine cedette alle pressioni del suo confessore.

Diventato docente di ottica e astronomia all'Università "La Sapienza" di Roma, su sollecitazione del rettore nel 1818-1819 Giuseppe Settele raccolse le sue lezioni in due volumi, il primo di ottica e il secondo di astronomia. Quest'ultimo, stampato nel gennaio 1820, iniziava con una frase inequivocabile: "Muovendosi la Terra intorno al Sole...".

L'inchiostro era ancora fresco quando lo stampatore dovette informare l'autore che il domenicano padre Filippo Anfossi, Maestro del Sacro Palazzo, aveva negato l'Imprimatur. Motivo: quella frase così perentoria, e in generale tutta l'opera, presentavano il sistema copernicano come un dato di fatto accertato e non come ipotesi, e ciò secondo il domenicano non era accettabile. Di colpo si tornava indietro alla posizione assunta dalla Chiesa nel 1616, che fu l'origine dei guai di Galileo. Settele sapeva di avere dalla sua parte religiosi colti e illustri come Maurizio Olivieri, anche lui padre domenicano, nonché Commissario del Sant'Uffizio, e monsignor Fabrizio Turiozzi, assessore al Sant'Uffizio. Quindi chiese loro di fare opera di convinzione su padre Anfossi. Invano. Anzi, padre Anfossi pubblicò un opuscolo nel quale difendeva la propria decisione confutando gli argomenti di Olivieri e Turiozzi, i

quali a loro volta confutarono la confutazione. L'argomento sul quale l'Anfossi insisteva nel suo opuscolo era una interpretazione del decreto del 1633 secondo la quale l'immobilità della Terra era una questione di fede.

Passano così sei mesi, finché, il 1° agosto Settele decide di rivolgersi direttamente al pontefice perché sottoponga la questione alla Congregazione dell'Indice. Il 16 di agosto, il Sant'Uffizio si pronunciò a favore di Settele e del moto della Terra, suggerendo di aggiungere al libro qualche pagina per fornire tutte le prove a favore della concezione copernicana. Secondo la pronuncia del 16 agosto, per il Sant'Uffizio l'immobilità della Terra non era questione di fede e con "eretico" gli inquisitori di Galileo avevano inteso dire "contrario alla lettura tradizionale della Scrittura", senza riferirsi alla realtà cosmologica. "Nulla si oppone – precisava il Sant'Uffizio – alla difesa dell'opinione di Copernico sul moto della Terra, nella maniera in cui oggi è abitualmente considerata dagli scrittori cattolici."

Vale la pena di ricordare che prove sperimentali dei moti della Terra, in attesa del pendolo di Foucault nel 1853 per il moto di rotazione, le avevano date Bradley scoprendo l'aberrazione della luce nel 1728 (moto di rivoluzione) e, alla fine del Settecento, per il moto di rotazione, Guglielmini, Tadini ed altri con il metodo della caduta dei gravi (*vedi "le Stelle" n. 123*). Questi ultimi esperimenti con i gravi, però, non furono ritenuti conclusivi, essendo le misure difficili e con un margine di incertezza piuttosto ampio: solo intorno al 1900 lo statunitense Edwin Herbert Hall, lo scopritore dell'"effetto Hall" galvanomagnetico, lasciando cadere gravi ad Harvard, riuscì a ottenere risultati al di sopra di ogni dubbio.

Torniamo alla controversia intorno al libro di Settele, che è ancora lunga. Di fronte al parere del Sant'Uffizio padre Anfossi sembrò cedere e su diretta pressione del pontefice firmò l'Imprimatur. Ma poi se ne pentì e chiese un ulteriore giudizio da parte di due revisori. Questi a loro volta si espressero in modo favorevole a Settele. Nonostante ciò, Anfossi negò ancora l'Imprimatur, che venne infine concesso il 26 dicembre non da lui ma dal Vicegerente. Fu così che nel gennaio 1821 gli "elementi di Astronomia" del Settele furono messi in libera vendita.

Non era ancora finita. Dopo aver fatto circolare un secondo opuscolo contro Settele e le sue tesi, nel novembre 1822 padre Anfossi emise un editto che proibiva agli stampatori di pubblicare testi senza il suo Imprimatur. Ma la Congregazione del Sant'Uffizio a sua volta ordinò per decreto al Maestro del Sacro Palazzo di non proibire più i libri sul moto della Terra. Il decreto, datato 11 novembre 1822, fu reso esecutivo il 25 di quel mese dal pontefice Pio VII. E' da questa la data che per la Chiesa di Roma il moto della Terra non è più un'eresia.

Il decreto firmato da Pio VII conclude un lungo percorso di graduale riconoscimento del sistema copernicano. Nel 1741 il Sant'Uffizio aveva concesso l'Imprimatur alla prima edizione delle Opere di Galileo, *Dialogo* incluso, a patto che venissero fatte alcune correzioni e riportati i testi della condanna e dell'abiura. E' la prima tappa di una riabilitazione dello scienziato pisano ancora oggi incompleta. Nel 1757 viene tolto dall'Indice il divieto generale per i libri che insegnano la teoria eliocentrica, ma senza cancellare dall'elenco il *De revolutionibus* di Copernico, l'*Epitome* di Keplero e il *Dialogo* di Galileo. Passano altri 63 anni: grazie a Giuseppe Settele, come

abbiamo visto, il “nulla osta che si difenda la tesi della mobilità della Terra, e immobilità del Sole nel mondo” arriva il 16 agosto 1820 e viene confermato irrevocabilmente il 25 novembre 1822, ma per una “dimenticanza” i tre testi condannati rimangono ancora tra quelli proibiti. Infine, senza clamore, nel 1835 i libri di Copernico, Keplero e Galileo scomparvero dall’Indice. Tre anni dopo Bessel riesce per la prima volta a misurare una parallasse stellare, prova inconfutabile del moto orbitale della Terra. Nonostante ciò, niente riabilitazione. Anzi: nel 1930 Pio XI santifica il cardinal Bellarmino, responsabile della condanna di Galileo.

Passano altri dieci anni e nel 1940 Pio XII, decidendo una apertura della chiesa alla scienza, commissiona una biografia di Galileo libera da ogni vincolo affidando l’incarico allo storico monsignor Pio Paschini, rettore della Pontificia Università Lateranense. Il Paschini fece un buon lavoro, tanto buono che urtò la sensibilità dei gesuiti e i suoi due volumi si persero nelle sabbie delle revisioni. Il paziente silenzio di Paschini sulla censura di cui anche lui era diventato vittima fu compensato con la nomina a vescovo, riconoscimento che gli arrivò due mesi prima di morire. La sua biografia di Galileo apparve poi nel 1968 ma in forma riveduta e corretta, cioè censurata.

Nel settembre 1979, durante le poche settimane (33 giorni) del pontificato di papa Luciani (Giovanni Paolo I), il gesuita americano George Coyne fu nominato direttore della Specola Vaticana. Padre Coyne iniziò un’opera di convinzione sul nuovo papa Giovanni Paolo II affinché la Chiesa riconoscesse l’errore. Nello stesso anno, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Einstein, il papa polacco auspicò il riesame del “caso Galileo” e “il leale riconoscimento dei torti da qualunque parte provengano”. Giovanni Paolo II accolse l’invito pubblicamente commemorando il centenario della nascita di Einstein (1879).

Nel 1981 fu istituita una commissione di studio articolata in quattro sezioni: esegetica, culturale, storico-giuridica e scientifico-epistemologica che si riunì una decina di volte e terminò i lavori il 31 ottobre 1992, appena in tempo per la celebrazione dei 350 anni trascorsi dalla morte di Galileo. I lavori della commissione scientifico-epistemologica furono pubblicati dall’Osservatorio Vaticano nella serie speciale “Studi Galileiani” iniziata nel 1983. Dell’anno successivo è la pubblicazione del volume “I documenti del processo di Galileo Galilei” curato per la Pontificia Accademia delle Scienze da padre Sergio Pagano. Il volume attinge agli archivi segreti del Vaticano e quindi dovrebbe contenere tutti i documenti ancora esistenti, ma qualche dubbio sembra insinuarlo lo stesso padre Pagano là dove scrive: “tutto ciò che è stato trovato viene ora pubblicato nella presente edizione del processo” e “si può con ragionevolezza ritenere che gli archivi della Santa Sede, dopo le ricerche eseguite, non dispongano sostanzialmente di altro materiale sul processo di Galileo”. Che significano le espressioni “con ragionevolezza” e “sostanzialmente”?

In ogni caso, neppure questa volta la riabilitazione di Galileo fu piena: Giovanni Paolo II parlò di una “tragica incomprensione” tra la Chiesa e lo scienziato.

Coraggiosamente Padre Coyne in un saggio del 2005 scrisse: “A uno scienziato rinomato come Galileo si sarebbe dovuto permettere di continuare le sue ricerche.

Invece gli fu impedito da una dichiarazione ufficiale della Chiesa: la tragedia sta qui”.

Scomparso Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ha sollevato padre Coyne dalla direzione della Specola Vaticana. Chissà se papa Francesco, che ha già manifestato una grande vivacità di iniziative coraggiose, vorrà tornare sull'antica questione. Rimane comunque una bizzarra della Storia che sia toccato all'oscuro Giuseppe Settele avere una parte decisiva nel riconoscimento ufficiale del moto della Terra da parte della Chiesa. I particolari biografici, infatti, fanno di lui un personaggio modesto e quasi patetico, che si trovò suo malgrado coinvolto in una vicenda più grande di lui.

Abbiamo poche notizie del periodo giovanile di Giuseppe Settele, a parte gli studi in seminario e l'ordinazione a sacerdote. Il padre era nato nel 1730 a Seeg presso Ausburg e discendeva da una famiglia di fornai; trasferitosi a Roma, nel 1767 sposò Therese Hipèp, anche lei figlia di un fornai, nata a Roma nel 1748. La coppia ebbe diversi figli, tutti morti in tenera età. Giuseppe, nato il 30 dicembre 1770 fu l'unico sopravvissuto. Nel 1795 era ormai ben inserito nella cultura romana: lo prova il fatto che in quell'anno fu tra i ri-fondatori della risorta Accademia dei Lincei. Nel 1810 perse il padre, la madre era morta già da tempo.

Per due volte Settele aveva incominciato a tenere un diario e per due volte lo aveva distrutto per evitare che gli venissero ritorti contro giudizi politici compromettenti nei rivolgimenti dell'epoca napoleonica. Riprese il diario per la terza volta nel 1810, quando era docente alla Sapienza e canonico della chiesa di San Celso. Il pontefice era stato deportato a Savona dai francesi, e quando nel 1812 Napoleone dichiarò fuori legge i cittadini di Roma che non avessero prestato giuramento alla Costituzione dell'Impero, si piegò all'imposizione, pronto a ritrattare il giuramento nel 1814 al ritorno del papa.

I suoi problemi però furono più economici che politici. Dalle carte che ci ha lasciato sappiamo che nel 1810 aveva un debito di 200 scudi. Rilevò allora il forno paterno, che aveva dato in affitto, sperando di trarne profitto, ma il prezzo del pane era bloccato per legge e si trovò a venderlo in perdita. Nel 1813 il debito era salito a 500 scudi. L'anno successivo riuscì a vendere il forno per 1916 scudi ma a conti fatti gli rimase un debito di 530.

E' ridotto alla fame: nel 1816 il suo bilancio registra 370 scudi di entrate (di cui 200 sono il suo stipendio di professore alla Sapienza) e 500 scudi di uscite. Impegna i pochi beni di famiglia, incluse le posate e la fede d'oro ricordo della madre. Tenta la fortuna al Lotto, e un terno gli porta 63 scudi. Si arrabatta a dare lezioni private. Solo nel 1830 riuscirà a estinguere il debito e ad annotare un piccolo attivo di 19 scudi. Coltivare l'attività scientifica in queste condizioni era difficile, ma Settele riuscì ugualmente a far parte della Commissione che riordinò pesi e misure dello Stato Pontificio adottando il metro. Inoltre cercò di far sorgere un osservatorio astronomico per le esercitazioni dei suoi studenti. A questo punto però i suoi interessi si orientano verso l'archeologia. Fa istituire nel Seminario Romano una cattedra di Antichità cristiane che ricopre personalmente e si dedica a salvare e decifrare un gran numero di iscrizioni ed epigrafi, scoprendo gli epitaffi di quattro pontefici (Bonifacio II,

Gregorio Magno, Sabiniano e Adriano II) nonché un'iscrizione che permette di stabilire i consoli dell'anno 100 d.C., questione controversa tra gli storici.

Con papa Gregorio XVI Giuseppe Settele ebbe rapporti quasi confidenziali. Una volta il pontefice, memore della diatriba con padre Anfossi, gli disse scherzando "Allora, gira la Terra?". Settele gli rispose affermativamente, forse non cogliendo l'ironia, e il papa continuò scherzando: "Le teste, le teste girano!".

All'inizio del 1832 Giuseppe Settele dovette registrare l'insorgere una afonia che lentamente andò aggravandosi. Morì il 6 marzo 1841, probabilmente per un cancro. Fu sepolto nel Cimitero Teutonico presso la basilica di San Pietro ma il sito esatto della sua tomba è dimenticato.

Il miglior epitaffio – osserva Paolo Maffei nel suo saggio sulla vita di Settele – lo scrisse lui stesso nel Diario alla data 15 luglio 1830: "Ho avuto occasione di fare due cose, che mi fanno onore, cioè che il S. Offizio ha tolto solennemente la proibizione del sistema Copernicano; ed il promuovere lo studio delle antichità classiche."

Galileo dall'abiura al confino di Arcetri

Quando nel 1543 il "De Revolutionibus" di Copernico uscì dalla tipografia di Petreius a Norimberga, non ci furono reazioni da parte della Chiesa di Roma. Per settant'anni il sistema eliocentrico fu tollerato in quanto semplice ipotesi, e coabitò con il sistema geocentrico di Aristotele e Tolomeo. La censura iniziò il 26 febbraio 1616, quando a Galileo ebbe l'esplicito ordine di non propagandare il sistema copernicano. Una settimana dopo la Congregazione dell'Indice mise al bando il "De Revolutionibus". Per alcuni anni Galileo non si espose troppo ma dopo il 1623, quando il suo amico cardinal Maffeo Barberini divenne papa con il nome di Urbano VIII, si sentì le spalle coperte e pubblicò prima "Il Saggiatore" e poi il "Dialogo dei massimi sistemi", dove la dottrina copernicana è fortemente affermata, mentre quella tolemaica è affidata alla fragile e ridicola difesa di Simplicio, personaggio nel quale i maligni vollero identificare lo stesso Barberini.

Persa l'amicizia di Urbano VIII, Galileo rimase senza potenti protezioni. Convocato a Roma per rispondere di eresia davanti alla Santa Inquisizione, fu arrestato il 12 aprile 1633. Dopo quattro interrogatori, sotto la minaccia della tortura ammise le sue "colpe". Fu probabilmente una decisione pragmatica: scelse la bugia e l'umiliazione piuttosto di incorrere in guai peggiori.

Il processo si conclude il 16 giugno 1633: nel palazzo del Quirinale su dieci cardinali consiglieri del Sant'Uffizio sette votano contro Galileo e tre a favore. Galileo è condannato per aver insegnato la teoria copernicana. Forse fu il male minore: su di lui gravava il sospetto che fosse atomista, e quindi dubitasse della reale trasformazione dell'ostia e del vino consacrati nella carne e nel sangue di Gesù Cristo, eresia ben più grave del ritenere la Terra in moto. Eppure Galileo fu cattolico osservante: non perdeva una messa e andò da pellegrino al santuario di Loreto nella speranza di guarire dalle febbri reumatiche.

Il 22 giugno 1633 arriva l'epilogo. A dorso di mulo, "come reo in abito di penitenza", cioè con addosso "uno straccio di camicia", viene portato al convento di Santa Maria sopra Minerva. Qui, al cospetto dei cardinali inquisitori gli viene letta la sentenza: "Diciamo, pronuntiamo, sententiamo e dichiariamo che tu, Galileo, per le cose dedotte in processo e da te confessate, ti sei reso a questo Santo Offizio vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, ch'il sole sia centro della terra e che non si muova da oriente a occidente, e che la terra si muova e non sia al centro del mondo, e che si possa tener e difendere per probabile un'opinione dopo esser stata dichiarata e diffinita contraria alla Sacra Scrittura (...). Et acciocché questo tuo grave e pernicioso errore e trasgressione non resti impunito, et sii più cauto nell'avvenire et essemplio all'altri che si astenghino da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il libro de' Dialoghi di Galileo Galilei. Ti condaniamo al carcere formale in questo Santo Offizio ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette salmi penitenziali (...)"

In ginocchio davanti ai cardinali Galileo è costretto all'abiura: "...con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li suddetti errori ed heresie, e generalmente ogni et qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla Santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa haver di me simil sospitione; ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d'heresia, lo denontiarò a questo Santo Offizio..."

E' leggendario l'aneddoto secondo il quale Galileo, subito dopo l'abiura, avrebbe mormorato "Eppur si muove!", ma è facile immaginare quanto sia costato pronunciare quella ritrattazione a un uomo di 70 anni che alle idee copernicane aveva dedicato decenni di studi.

L'abiura gli valse la mitigazione della pena. Finì agli arresti domiciliari prima all'ambasciata di Toscana a Roma, poi presso l'arcivescovo di Siena e infine nella villetta "Il Gioiello" ad Arcetri che due anni prima la previdente figlia Virginia, divenuta nel 1616 suor Maria Celeste, gli aveva trovato sulle colline di Firenze a 300 metri dal suo monastero con l'intenzione di assisterlo nella vecchiaia.

Ma il destino dispone diversamente. Suor Maria Celeste, colpita da una dissenteria, muore disidratata a 33 anni il 2 aprile 1634, e da quel giorno Galileo è ancora più solo. Non era stato un buon padre. Ma Virginia fu una figlia devota. Si era prestata persino a fare da copista del *Dialogo dei massimi sistemi*: un sacrilegio, alla luce della futura condanna. Gli ultimi anni di Galileo saranno intristiti dall'aggravarsi di mille acciacchi. Porta un cinto di ferro per l'ernia, soffre di dolori ai reni, lo tormentano le febbri. Muore l'otto gennaio 1642, completamente cieco, all'età di 78 anni. L'altra figlia, Livia, in convento con il nome di suor Arcangela, gli sopravvivrà fino al 14 giugno 1659.

L'abiura, parola per parola

Io Galileo, figlio di Vincenzo Galileo di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la Santa Cattolica e Apostolica Chiesa. Ma perché da questo Sant'Offizio, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il Sole sia centro del mondo e che non si muova e che la Terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il Sole sia centro del mondo e immobile e che la terra non sia centro e che si muova. Pertanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze Vostre e d'ogni fedel Cristiano questa vehemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori et heresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla Santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più ne asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione; ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d'heresia lo denonzierò a questo Sant'Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi trovarò. Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo Sant'Offizio imposte; e contravenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le proprie mani. Io Galileo Galilei sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiurazione e recitatata di parola in parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo 22 giugno 1633.

Io, Galileo Galilei ho abiurato come di sopra, mano propria.